

*Salvatore Ferlita\**

*Università di Enna*

RECENSIONI: IL DELITTO DI KOLYMBETRA  
DI GAETANO SAVATTERI, SELLERIO, PALERMO 2017,  
PP. 294

DOI: <http://dx.doi.org/10.12775/TSP-W.2018.018>

Date of receipt: 27.10.2018

Date of acceptance: 15.11.2018

Un libro può generarne un altro: è il caso di Gaetano Savatteri, giornalista e scrittore siciliano, di cui è appena uscito in libreria per i tipi di Sellerio il romanzo intitolato *Il delitto di Kolymbetra*.

Questo giallo antropologico, ambientato ad Agrigento, nasce infatti dalla costola di un saggio dello stesso autore. Non c'è più la Sicilia di una volta (Laterza 2017), nel quale i luoghi comuni legati all'identità e alla storia dell'Isola passano al setaccio di una disamina dissacrante. Da qui la necessità di fare un passo indietro e cominciare dall'inizio, prendendo le mosse dall'assunto provocatorio con cui il saggio di Savatteri si apre: a nessuno certo verrebbe in mente di organizzare oggi un viaggio in Sicilia mettendo in borsa la guida rossa del Touring Club sull'Isola del 1919. Una Baedeker vecchia di cent'anni porterebbe il viaggiatore fuori strada, facendo riferimento a un panorama e a un contesto irriconoscibili perché nel tempo radicalmente mutati. Il detto proverbiale, appunto „Non c'è più la Sicilia di una volta” mostra immediatamente la sua forza antifrastica. Per fortuna infatti la Sicilia non è più quella di un tempo proprio perché è cambiata, a volte in modo sorprendente. Motivo per cui non si può più

---

\* Salvatore Ferlita – prof., Università degli Studi di Enna Kore, e-mail: [salvatore.ferlita@unikore.it](mailto:salvatore.ferlita@unikore.it), ORCID: 0000-0002-4404-1731.

leggere l'Isola con gli occhi degli autori del passato: „Non ne posso più di Verga, di Pirandello, di Tomasi di Lampedusa, di Sciascia, di Guttuso. Non ne posso più di vinti; di uno, nessuno e centomila; di gattopardi; di uomini, mezz'uomini, ominicchi, pigliainculo e quaraquaquà”. Mai confessione fu più iconoclasta e radicale, specie quando si inciampa nel nome dell'autore di Il giorno della civetta: Savatteri è stato infatti uno dei cosiddetti Sciascia-boys, nato e cresciuto all'ombra del grande genius loci di Racalmuto-Regalpetra. Ma è tempo di parricidi, evidentemente; di uccisioni rituali; di svolte freudiane: il fatto è che Savatteri, il quale ha percorso la Sicilia in lungo e in largo in questi anni, ha provato a fare quello che, agli occhi dei conservatori e dei conformisti, potrebbe apparire un peccato di lesa maestà, un vero e proprio pervertimento ideologico. Ossia egli ha tentato di posare il suo sguardo sull'Isola dismettendo le lenti della tradizione, rinunciando a filtri e setacci della memoria. Buoni per una terra che non è più: „Esiste invece – scrive l'autore nelle pagine introduttive – la Sicilia raccontata negli ultimi venticinque anni, a partire da quel 1992”. Il punto di non ritorno è l'anno delle stragi: una sorta di „hic sunt leones”, per rimanere nella metafora geografico-turistica, colonne d'Ercole cronologiche al di là delle quali si staglia un'altra Sicilia. Quale? È presto detta: l'Isola che ha forgiato un nuovo immaginario e che da esso è stata forgiata. L'Isola che ha buttato a mare (o almeno c'ha provato) la zavorra di stereotipi, di cliché che sono per essa, da una parte, croce, supplizio, antropologica tortura; dall'altro invece, delizia seppiata, godimento estetico, appagamento feticistico. La Sicilia del brand, del marchio di fabbrica immediatamente riconoscibile: gattopardi; baroni avvolti di lino rigorosamente bianco; di contro, donne (meglio se sedotte e abbandonate) in nero cupo e luttuoso; persiane chiuse a doppia mandata; paesini che si crogiolano nella luce del demone meridiano; padrini cullati dalle note di Cavalleria rusticana; barbieri che al rasoio preferiscono mandolini e note struggenti. A dare una spallata a cotanta muraglia di luoghi comuni sapete chi è stato, secondo Savatteri? Andrea Camilleri, che nel 1994 sdogana la Sicilia a modo suo, con il primo romanzo segnato dalla presenza del commissario Montalbano: La forma dell'acqua. E qui siamo quasi a un passo dall'assurdità, dalla voragine del paradosso, se è vero che lo scrittore empedoclo pesca abbondantemente dal serbatoio del tradizionale e del riconoscibile aprendo però una nuova strada affabulatoria, che può far a meno dello stigma mafioso (con buona pace di Sciascia appunto). Ma, rimanendo in ambito letterario, il discorso di Savatteri si fa più avvincente e convincente quando ad esempio passa in rassegna la Sicilia urbana e metropolitana: quella che nessun grande autore siciliano ha saputo raccontare. I nomi sciorinati sono quelli di Pippo Fava, „cantore della metropoli alla siciliana”, di Santo Piazzese, nelle cui pagine la topografia „spazia intellettualmente

nel flusso ideologico contemporaneo”, di Giorgio Vasta, col suo racconti di viaggio a Palermo all’insegna dello „spaesamento”. Di Giuseppe Rizzo, forte del suo sguardo „straniato”, che può fare dire a un suo personaggio: „La Sicilia non esiste. Io lo so perché ci sono nato”. Riguardo alle autrici tirate in ballo, spiccano i nomi di Viola Di Grado, Evelina Santangelo, Nadia Terranova: sganciate dal polmone d’acciaio del passato e delle saghe d’inchiostro, eppure abbarbicate tenacemente alla loro terra. Per rimanere in ambito femminile, Savatteri oblitera le contesse, manda in soffitta litri di sangue blu per accendere i riflettori sulle donne manager, modernissime, dal fiuto imprenditoriale quasi infallibile specie se si tratta di uve e vitigni. Dei comici siciliani l’autore coglie ed evidenzia il „cliché rielaborato in pret-à-porter”, la loro anima postmoderna che punta alla caricatura della caricatura del siciliano. Del nuovo grand tour Savatteri fotografa i parchi di arte contemporanea che sono tra i più estesi d’Europa: c’è l’immancabile Gibellina, luogo di utopie e di fallimenti architettonici, ma a fianco della Farm Cultural Park inventata a Favara dal notaio Bartoli, che „ha un valore e un’incidenza pari alla vista del fiore sbocciato nel deserto”. Il periplo compiuto dallo scrittore e giornalista è vasto e stratificato, passando dalla musica (Catania docet) al teatro, con Emma Dante, Vincenzo Pirrotta, Spiro Scimone per tacere di altri, che „hanno ammazzato Pirandello” dimostrando come una pronuncia dialettale non sia per forza di cose condannata a rimanere entro i confini angusti del dialetto; al cinema, con Tornatore che ha reso „glam” la Sicilia ponendola sotto la luce della nostalgia per il luogo smarrito dell’infanzia e proponendo un racconto dal valore universale non tanto „sulla Sicilia” quanto „dalla Sicilia”, ma pure con Cipri e Maresco e il loro disperato e modernissimo cinismo; ai costumi sessuali, ricordando che la patria del machismo e del dongiovannismo è stata, sorprendentemente, la culla della prima grande associazione in difesa dei diritti degli omosessuali. Al „Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”, stucchevole tormentone di tomasiana memoria, Savatteri dunque replica mostrando l’altra faccia della medaglia: in Sicilia, negli ultimi vent’anni, è cambiato quasi tutto. Ma siamo sicuri? L’ironia e l’autoironia, il citazionismo caricaturale, lo sdoganamento a tutti i costi, la patina glamour generosamente spalmata non potrebbero essere invece una smaccata contraffazione, l’ennesimo mascheramento dello stereotipo, che come il serpente cambia pelle ma continua a strisciare? Se così fosse, vorremmo cortesemente indietro Verga, Pirandello e compagnia bella.

A questo punto tuffiamoci nelle acque del nuovo romanzo dello scrittore siciliano, al centro del quale torreggia Saverio Lamanna, giornalista e scrittore nato a Palermo nel 1973, che ha al suo attivo un romanzo che „somiglia molto a quelli di Gaetano Savatteri”. Quest’ultimo non è altri che il creatore di Saverio

Lamanna, già al centro di un giallo precedente (*La fabbrica delle stelle*) e di un grappolo di racconti: insomma, siamo in presenza del serpente che si morde felicemente la coda. Questo nuovo poliziesco si intitola *Il delitto di Kolymbetra* e stilla postmodernità da tutti i pori. Venato „di ironia e di iperrealismo, un po' alla maniera di Lucian Freud" (l'autore stesso esibisce una falsariga di esegesi), questo romanzo è stato fabbricato sui pilastri ben fermi della *detection* classica. Savatteri propone infatti un sentiero narrativo che subito si biforca: da un lato l'evento macroscopico che governa la trama, ossia l'uccisione dell'archeologo di fama Demetrio Alù alla Kolymbetra, giardino incantato della Valle dei templi ricco di mandorli, ulivi secolari (già presente nei *Vecchi e giovani* di Luigi Pirandello). Dall'altro, la sparizione misteriosa di una giovane parente di Peppe Piccionello, spalla di Lamanna. A portare il vecchio e carismatico Alù nel cuore della Valle era stata una scoperta che si annunciava a dir poco sensazionale: il ritrovamento del teatro greco dell'antica Agrigento, per secoli inseguito dagli studiosi e fino a quel momento mai venuto alla luce. L'insigne archeologo, una vera e propria autorità in materia, aveva dunque visitato gli scavi per dare la propria opinione. Ma qualcuno decide di tappargli definitivamente la bocca: il suo cadavere verrà rinvenuto proprio dentro alla Kolymbetra, alla vigilia del suo pronunciamento. Lamanna, per la legge del romanzesco, si trova propri lì al momento dell'omicidio: ha infatti accettato l'incarico di scrivere una sorta di reportage sugli antichi templi. Stesso albergo: egli partecipa infatti all'ultima cena di Alù e in quell'occasione conosce meglio chi ronza intorno al vecchio professore. Il suo assistente, di cognome fa Sapienza, sembra non tollerare oltremodo la condizione di subordinato; la bella archeologa, Rosalia Infantino, mal resiste al fascino canuto del maestro; e poi c'è un certo Moncada, professionista del settore, che sa come accaparrarsi, anche nelle contrade canadesi, finanziamenti stellari per le ricerche archeologiche. Tutti quanti sembrerebbero avere un movente, tutti insieme dunque (Agahta Christie docet) sono sospettati. Ma lasciamo stare il plot (che fila liscio con ritmo brioso su uno scenario compreso tra Agrigento e la Favara del notaio Bartoli e della Farm) per concentrarci sulla tramatura del romanzo: la narrazione è infatti costellata da una serie di luoghi comuni di matrice isolana, „posti sempre affollati" si legge, che fungono da combustibile per il motore atrabiliare di Lamanna: ne viene fuori una sorta di centrifugato di antropologia in salsa sicula, di festosa crestomazia di citazioni (Tomasi di Lampedusa, Sebastiano Aglianò, Antonio Russello per tacere di altri), convenzioni e cliché tenuti insieme da un collante affabulatorio mai fino ad ora nelle pagine di Savatteri così umoristicamente vischioso. L'autore qui finalmente si è fatto del tutto soggiogare dalla musa del farsesco e del caricaturale, con risultati a tratti irresistibili.